

L' ILLUSTRAZIONE

RIVISTA ITALIANA.



Non si dà corso a domande d'abbonamento, se non accompagnate dal prezzo. — La Direzione dell' *Illustrazione* è in Roma, Via delle Coppelle, N. 57, 2° piano.
Un Numero separato Centesimi 75.

ANNO I. — Roma, Aprile 1874. — NUM. 4.

Prezzi di Abbonamento:

Per tutta Italia — Un Anno... (22 numeri) L. 310 —
Un Semestre (11 ") " 155 —
Un Trimestre (5 ") " 82 50 —
Per l'Estero — Un Anno (pagata in oro) — 35 —

Si rifiuta tutto quanto non giunga franco di porto alla Direzione dell' *Illustrazione*, cui dovranno intestarsi: lettere, articoli, disegni, pieghi, vaglia, ecc.
I manoscritti non si restituiscono.

SOMMARIO.

Trento. — Ai lettori. — Dietro le scene. — Cronaca politica. — Attualità. — Salvatore Massa. — Il Carnevale di Milano. — La quiete dei bochi. — A Paolo Fambri. — L'avvenire d'un figlio (Romanzo). — Il co-

lonello Gabriele Pepe. — Roma nuova. — Il conte Vitaliano Borromeo. — La società Landolfo Rosi. — Scritti d'arte. — Appunti bibliografici. — Scacchi. — Avvisi. — Ferrovia veneziana.

Incisori. — Dietro le scene. — Salvatore Massa. — Il Carnevale di Milano. — La quiete dei bochi. — Il colonello Gabriele Pepe. — Il conte Vitaliano Borromeo. — Il Landolfo Rosi. — Scacchi. — Ferrovia veneziana.

AI LETTORI.

Col sesto Numero si compie il primo abbonamento a questo periodico; quindi preghiamo di ora tutti coloro che intendono continuare a ricevere l' *Illustrazione* dopo quel Numero, a rinnovarlo in base ai patti che si leggono nella testata. S'intende che le lire quattro, pagate direttamente al nostro ufficio, possono considerarsi come un acconto che i signori Associati detrarranno dal nuovo prezzo, poichè quei primi 6 Numeri fan parte dei 52 che sono la base dell'abbonamento annuo. Con 26 lire essi avranno diritto a ricevere l' *Illustrazione* fino al Numero 52 inclusive.

Così rispondiamo alle molte domande fatteci in proposito, non senza aggiungere che quanto più solleciti saranno i rinnuovi, tanto più riusciranno graditi, e ci porranno in grado di organizzarle completamente il servizio di spedizione.

Non è per fare un lago di plagio patito, nè perchè ci muova invidia, che noi rimproveriamo ad un Giornale Illustrato di Mi-



DIETRO LE SCENE

(DIPINTO AD OLIO DEL PROFESSORE CESARE MARIANI).

lano di aver riprodotto in *rintaglio*, tale e quale, il nostro disegno rappresentante il gruppo dei fratelli *Cairoli* dello scultore Rosa, inserito nel secondo Numero di questo Periodico.

Solo avremmo desiderato e voluto (e nessuno ce ne contesterà il diritto) che francamente si dicesse che la riproduzione era, ed è, niente più che un decalco della nostra incisione.

Mentre poi non abbiamo nulla in contrario che altri periodici illustrati riproducano i nostri disegni, disdegniamo che si faccia di questi vera e propria pirateria. A questo proposito ci piace narrare come il pregevole periodico illustrato di New-York, lo *Scientific American*, nel suo numero del 28 marzo volendo dar conto della nuova invenzione del padre Embricio domenicano, riportò articolo e disegno dell' *Idrocronometro* del Pincio, citando non solamente il nostro foglio, ma rispettando ben anche le firme di Cenni, Canedi e Barberis che figurano sulla vignetta.

E perchè il *disinvolto* sistema del giornale milanese non trovi troppi imitatori per l'avvenire, provvederemo sotto l'usbergo della legge alla tutela della nostra proprietà.

LA DIREZIONE.

DIETRO LE SCENE.

DIPINTO AD OLIO DEL PROF. CHIARINI MARIANI.

Saranno forse vent'anni, quando comincio nelle scuole romane di pittura una specie di rivoluzione; e come parecchi anni prima s'era accesa in letteratura guerra ferissima fra classici e romantici, così una guerra s'indisse, all'epoca di cui ragiono, fra i classici e i romantici delle arti belle e specialmente della pittura: la quale si divise in pittura classica, e in pittura di *genere*; e i seguaci di lei in accademici e in veristi. L'uno e l'altro partito, siccome porta l'umana natura, esagerava i principi e l'importanza propria: l'uno o l'altro, come sempre accade nel bollare della controversia, camminavano in gran parte sopra un equivoco. Come gli accademici si smarrivano nel voler tutto idealizzare, e nel respingere negli studi fondamentalisti il principal fondamento, che è il vero; così i veristi si smarrivano ancor più nel fare di questo vero un idolo assurdo, adorato con culto di feticismo; incommo, che l'arte allora soltanto è arte, e conta nel progresso, ed è moralmente efficace sugli animi, quando si fonda nel vero, e si accompagna con esso; ma per sollevarlo, per divinizzarlo e presentarlo, dirò così, come una creazione nuova: perocché se l'arte non dimostra, sia nello spirito, sia nella forma delle opere sue questa facoltà creatrice, non è più la figlia di Dio; non è più il portato e la manifestazione di quel che l'umana natura ha di più nobile, e d'immortale.

Nel cozzare delle opinioni; fra le opposte sentenze di rispettate autorità; fra le dispute partigiane, le irrisorie reciproche, e talvolta le reprimenzioni e le contumelie dei compagni d'arte e di studio, era difficile ascoltare pacatamente la voce del buon senso, il quale naturalmente diceva che ambedue le fazioni avevano torto o ragione ad un tempo; e che trattavasi soltanto di scavar bene l'uno dall'altro; accettando il temperato ed il vero, ripudiando il falso ed il troppo. Oggi da intellettuali più solidi, e da coloro che nacquero veramente artisti, l'accordo fu ben capito, e trovata fu la via giusta; oggi, nei mediocri soltanto e nel volgo si ritrovano classici mumificati e scalmanati veristi: ma vent'anni fa la cosa era ben diversa; e ben pochi eran quelli che la intendevano. Fra questi pochi, sebbene allora in assai giovane età, fu Cesare Mariani; il quale, diciamo a sua lode, la comprese quasi istintivamente; e mentre da un lato, confortato di studi seri ed efficaci, tanto sui classici che sul vero, dava opera a pitture di polso; a quadri ed affreschi, i cui soggetti esigevano tutto lo splendore e le risorse del classico; dall'altro non disdegnava volgersi ancora a soggetti meno fastosi e più in rapporto col viver familiare degli uomini e colla rappresentazione del vero; trattandosi come Egli, in grazia appunto degli ottimi studi fatti, sapeva e poteva fare, con eleganza di concetto e sceltatezza di forme. Il dipinto che qui si riporta inciso, è una prova di più alle tante altre che da quell'epoca in poi Egli ci ha date. Che cosa vi ha di più vero, sia nell'insieme, sia nelle forme, sia nell'espressione e sia nella particolarità della scenetta che qui si rappresenta? e nello stesso tempo, quale occhio critico di classico non irragionevole né pedante, potrebbe fargli appunti dal lato delle buone regole e degli ottimi principi dell'arte? Non è forse elegante nella sua semplicità la disposizione delle figure, e non è con sagace artificio legata tutta la composizione in guisa, che mentre ogni cosa sta al suo

posto, l'occhio riposa sull'insieme e non lo disturba intralciamenti né lacune? Ogni parte poi è disegnata correttamente: ben trovati sono i partiti e i panneggiamenti: i quali, mentre son veri, non pure di buono stile; perchè quello lì è un vero non riprodotto a cacciao, ma studiato e scelto accuratamente e con sapiente considerazione: e se tutti i veristi da un lato e i pedanti dall'altro, si mettessero a studiare il vero come lo ha studiato e lo studia il prof. Mariani, presto verrebbero a questa conclusione: che il vero, cioè, contiene in sé, come oro in miniera, tutte le bellezze del classico; e il classico altro non è, se non la più riposta e la più eletta parte del vero.

Prendendo argomento dal piacevole soggetto rappresentato in questo dipinto, sarebbe per me agevole così parlare del teatro antico, delle commedie, delle pantomime, degli attori, delle maschere, degli attrezzi; di Plauto, di Terenzio, dello Atteano; e spifferando un catalogo di Dio sa quanti nomi e quante cose, far pompa d'una facile erudizione. Tali cose oggi, ognuno che ne sia vago può molto comodamente riscontrarle da sé, e addottorarsi sui molti libri, e dizionari, e manuali che sono alla portata di tutti. Questo soltanto piaciemi far ben notare, ed è che anche per questa parte il vero storico fu scrupolosamente seguito dal Mariani: nè l'erudito, il più tedesco, troverebbe mende di qualche valore sulle fogge, sugli accessori e sulle particolarità di questo dipinto. Il *Dietro le scene* d'un teatro antico, è qui rappresentato come poteva figurarsi una mente nutrita soltanto, anziché d'arte, di studi archeologici e d'autori greci e romani: ed il Mariani ha qui dimostrato una immaginazione non solo vivace, ma che sa indovinare altrettanto al punto giusto il soggetto da cui è compresa. Potete voi figurarvi più vero quell'attore, che in pieno assetto e pronto per la scena, si presenta d'un tratto al camerino (*postscenium*) dell'attrice; e con gesto ed atteggiamento comicamente solenne par le reciti un qualche emistichio di tragedia, burlescamente travolto, o ad esaltare la propria diligenza, o a ferire la lentezza di lei a mettersi in punto? La ridicola apparenza muove a riso l'attrice e l'ancella che le ravvina i capelli, stringendoli col nastro, onde potervi poi sopraporre la maschera e le ghiandole che si vedono sul tavolo a lei dinanzi, in uno alla lista, allo specchio, ai vari amminicoli della sua toletta, e al papiro sul quale è scritta e stava essa ripassando la sua parte. E come il colorito con appropriata distribuzione di tinte e di luce, e con savio equilibrio di toni contribuisce al maggiore effetto del quadro. L'ha l'accostatura dell'attrice è ben lungi dall'essere al termine; e dubito forte non la comparsa dell'istrione porti solo una distruzione e più lungo ritardo: il pubblico impaziente li attende, e Dio sa come si vendicherà dell'indugio! li lascia dunque in sua balia; faccia esse quel che vuol degli attori: io chiedo applaudendo di gran cuore al bravissimo Autore.

Q. LEONI.

CRONACA POLITICA.

Italia. — I lavori che la Camera fu chiamata a compiere sono le leggi sull'ordinamento giudiziario, quella sui giurati, sul matrimonio civile, sul riordinamento del notariato ed esercizio della professione di avvocato e procuratore, sul Codice di commercio, sul Codice penale, sulla difesa dello Stato, sulla circolazione cartacea e sui provvedimenti finanziari. Fra questi lavori alcuni già condotti a termine, ed altri anch'essi in progetto, non sarebbe difficile ravvivare alcuni d'interesse grandissimo, quantunque più o meno tutti ab-

biano una importanza indiscutibile sull'avvenire della nazione.

Non sappiamo ancora se la nullità degli atti non rappresentati sarà per divenir mai un fatto compiuto: anzi dobbiamo ritenere che il Senato della respingerà, o almeno modificherà profondamente.

Intanto tra queste discussioni sorgono degli incidenti serio-comici. Tali a nostro credere debbono riputarsi la venienza tra la Repubblica di S. Marino ed il nostro governo per la ricerca de' rei, mediante l'azione della pubblica forza sul territorio della Repubblica. Più di recente abbiamo l'accusa gravissima che il Plantilli ha mosso contro l'onorevole Capozzi, per aver insinuato ad un testimone (che sarebbe poi il vescovo di Avellino) di tacere la verità esibendosi a farlo cancellare dalla lista de' testimoni.

La cosa non è ancora chiarita. Ma attendendo che la luce si faccia, non possiamo a meno di deplorare che coloro i quali hanno un mandato tanto onorifico, siano troppo spesso, e non sempre a torto, trascinati innanzi i tribunali.

Francia. — Senza pretendere di atteggiarsi a profeta, si può fin da ora intravedere che i francesi non possono dalla guerra di partito, se non vi siano prima costretti da un'altra violenza e forse sanguinosa sommosa. Il *settennario* vacilla tra gli orti de' legitimisti sempre in fusione, e mai fuori, e quelli della sinistra sempre in maggioranza nelle elezioni e sempre battuta nell'Asssemblea.

A Marsiglia si discioglie intanto il Consiglio municipale, e lo stato d'assedio è proclamato nell'Algeria. Tutto ciò non toglie che si provveda alle fortificazioni di Parigi, e nella recente discussione il sig. Thiers, che scoloriva teorie non troppo pratiche ed opportune, fu completamente battuto.

Spagna. — La situazione di questa disgraziata nazione non accenna punto a migliorare. Gli ultimi avvenimenti del 25 al 27 marzo nel qual Serrano ebbe inenunciabili vantaggi a costo di sacrifici gravissimi, ci confermano che nelle attuali posizioni è difficile combattere D. Carlos con felice successo.

Se le sinistre del governo di Europa bastassero a far cadere Serrano, saranno certi della sua caduta; ma poiché questo non bastano, siamo portati a dubitare che le forze del governo spagnolo siano per ora in grado di controffendere efficacemente quelle di D. Carlos, e di porre un termine alla più inumana delle guerre, quella civile.

D'altra parte si ha poca fiducia sull'abilità dei generali repubblicani ed in quella di Serrano. Esso non ha favorevoli precedenti, se non forse la battaglia di Alcolea, talo d'armi troppo insufficiente a darsi una prova della sua abilità, e la campagna contro i Carlismi nel 1872 alla quale egli pose fine con un trattato dubbiamente lodevole. Molto più abile di lui Moriones, acquistò il generalato combattendo ad Orocruiza contro le bande di Carlismi non ancora bene in arme. Sfortunato sempre dappoi, fu costretto a ritirarsi dopo l'ultimo combattimento ove rimase ferito. Primo di Rivera ardimentoso e pertinacissimo nell'inseguire i Carlismi non ebbe mai con essi un serio scontro, fino a quell'ultimo di Somorrostro in cui fu battuto con Moriones. Il brigadiere Loma anch'esso non si trovò di fronte ai Carlismi se non poco a Tolosa ove fu costretto ad abbandonare quella città. Quanto ai generali Carlismi, essi sono più sperimentati e godono fama di abilità superiore. Il generale Elío è un antico compagno d'armi di Cabrera e di Gualacarraga, e passa anche presso i repubblicani per valentissimo stratega. Il generale Vallésquia era già antico ufficiale superiore nell'esercito d'Italia II, e fu lungamente in Africa con Prim. Lagarraga e Doregaray, sono anch'essi due antichi ufficiali dell'esercito, come un bravissimo era Ollo, e Radica che è uscito dalla scuola militare del genio nel 1860. Da un lato anziano maggiore abilità, e minori mezzi, dall'altro più solido armamento, ma insufficiente esperienza.

Ma le ultime notizie confermano ciò che nel numero antecedente avevamo preveduto. Serrano è tornato a Madrid. I parti belligeranti si apprestano a fare una convenzione. Serrano poteva essere un abile diplomatico, ma non migliore generale del Moriones. Quella convenzione si farà non sappiamo: ma soltanto l'essersene intavolate le trattative indica debolezza nei repubblicani.

A. P.

ATTUALITÀ.

Forestieri e Romani vecchi e nuovi, si trovano perfettamente d'accordo nel deplorare il broncio della Curia, che ne priva delle magnificenze dei suoi riti della settimana santa, che costringe il *Miserere* di Basilio, lo *Stabat Mater* di Rossini a disertare le grandiose volte di S. Pietro per rifugiarsi nella sala Dante.

Questa trasfugazione ha due inconvenienti: l'aumento di prezzo, da gratis a 10 lire, e gli effetti finici modificati, rimpiccoliti.

Ad ognuno il suo, se fosse possibile. — e così, a S. Pietro il *Miserere*; alla sala Dante la romanza gentilmente sospirata, la dolcezza dell'arpa, le fantasie del violino e del pianoforte; all'*Apollo* l'opera con tutti i suoi splendori scenici.

E qui mi casca l'asino. — Il povero Dio dell'armonia è oggimai un principio spotestato: le muse lo abbandonano e si sparpagliano in cerca di avventure. La deputazione teatrale, tutrice dei suoi interessi, chiude gli occhi, lascia correre, ed il tempio dell'arte diventa a poco per volta un vero canile.

Nella stagione ora finita vi si commissero due sacrilegi; si profanarono due delle più belle creazioni artistiche di Mozart e di Meyerbeer.

Lasciatemi dire due parole su questi astri del firmamento musicale: sarà un lieve compenso al crucio per gli immeritati fiaschi.

Amedeo Volfango Mozart fu uno de' più meravigliosi ingegni del brillante e d'otto diciottesimo secolo. Nacque a Salzburgo il 27 gennaio 1756, morì a Vienna il 5 dicembre 1791. — Coltivò ogni genere di musica; i suoi terzetti, i quartetti, le composizioni religiose e quelle da pianoforte sono opere stupende. Vi è in tutto ciò che è uscito da quella mente privilegiata un sentimento squisito, le sue cantilene semplici, eleganti, si accoppiano egregiamente ad uno strumentale ricco, tranquillo e d'otto, senza pedanteria, senza eccessi di sonorità. E si trasse dagli strumenti a corda mirabili effetti, e conobbe in modo incomparabile la difficile arte di adoperar bene le voci. — Per certi musicisti tedeschi vuol dir musica rumorosa e confusa; ma costoro non conoscono Mozart. « Le passioni violente (così egli scriveva al padre) non debbono mai essere espresse fino al punto di eccitare il ribrezzo. Anche nelle situazioni più orribili la musica non deve mai offendere o cessare di esser musica. » — L'elenco dei suoi lavori è immenso, incredibile quando si pensa che morì prima di compiere i 36 anni. Bisogna però aggiungere che fu un meraviglioso fanciullo, che a 6 anni componeva, che a 12 anni scrisse la sua terza opera intitolata *La finta semplice* per commissione di Giuseppe II imperatore d'Austria, ed a 14 fece rappresentare con buon successo un'opera seria, *Mitridate*.

Da giovanotto egli fu trattato a Roma in modo ben diverso che da morto, all'*Apollo*, nella sciagurata stagione ora terminata. Fu il cuoco dei cardinali, dei principi e del papa. Qui di più saggi della sua memoria fenomenale. Era proibito di prender copia del magnifico *Miserere* dell'Allegri che si eseguiva il Venerdì Santo nella cappella Sistina; ma il giovane musicista, dopo averlo udito, corse a casa, lo ricorse per intero a memoria, e il giorno dopo lo cantò in un concerto, accompagnandosi col clavicembalo.

Tornando al *Don Giovanni*, ed alla sua acchiattata esecuzione, voglio aggiungere che

dato a Vienna nel 1788 non piacque; ma presto incominciò il suo giro trionfale per rimanere anch'oggi, dopo 85 anni, nel repertorio di tutti i grandi teatri della Germania, dell'Inghilterra, della Russia, della Francia e dell'Italia. Non passa forse stagione, da parecchi anni, che questo vero gioiello, questa miniera di soavi armonie, non delizi i pubblici stranieri. Anco in Italia è sempre ben accolto, ed a Firenze destò più volte schietto entusiasmo. — E qui pure, in questa città così squisitamente musicale, che mantiene il culto del bel canto, il *Don Giovanni*, se rappresentato a dovere, dovrà una volta o l'altra aver liete accoglienze.

Anche Meyerbeer fu un meraviglioso fanciullo: a 5 anni suonava il pianoforte, a 9 diè il suo primo concerto, a 13 era reputato uno dei migliori pianisti tedeschi. — Nacque a Berlino nel dì 5 settembre 1791, scrivono alcuni biografi, altri asseriscono nel 1794, e si chiama Giacomo Beer. Più tardi un Meyer lo lasciò erede di vistosa fortuna, col patto di accoppiare i due nomi. Ed il compositore divenne Meyerbeer, dodici volte milionario. — E per menò sempre vita frugale. Del suo immenso palazetto di Berlino non occupò mai che una modesta cameretta ove dormiva, studiava e prendeva un parco cibo, servito da un fido domestico.

Le sue prime opere rappresentate in Germania rivelavano il dotto musicista, ma erano irte di difficoltà e prive quasi affatto di melodia. — Non piacquerò; ed il maestro Salieri istigò il giovane artista a recarsi in Italia, ove avrebbe potuto educarsi al bel canto. Meyerbeer vi si condusse di fatto, e s'innamorò talmente del genio di Rossini, che ne divenne entusiastico seguace. — *Romilda e Costanza*, sua prima opera italiana, rappresentata a Padova, risente completamente della nuova via nella quale si era mosso il maestro alemanno. — La seguirono molte altre che scrisse rimanendo nel nostro paese. — Più tardi, nel 1824, dopo esser brevemente ritornato in Germania, venne a esser in scena a Venezia *Il Crociato*, che segna lo svegliarsi del suo genio completo, grandioso, originale. — Pensatore profondo, musicista meraviglioso, ed il fuso il canto e lo strumentale, assimilò con arte stupenda queste due parti costituenti l'insieme d'un'opera scenica, e con tale filosofia di concetto da produrre quei colossi dell'arte che sono *Roberto il Diavolo*, gli *Ugonotti*, il *Profeta*, l'*Affricana*, tutti rappresentati per la prima volta all'*Opera* di Parigi: nel 1831 il primo, nel 1836 il secondo, nel 1849 il terzo, e nel 1865, cioè dopo la sua morte, l'ultimo. — L'illustre maestro morì il 2 maggio 1864 a Parigi, dove si era domiciliato da parecchi anni. Però, al contrario di Rossini, ei non aveva un sacro orrore per le vie ferrate, anzi non di rado viaggiava, spinto da quell'amore immenso per l'arte sua che ne riempì la vita. Intraprendeva lunghe geste per udire una opera nuova, od un cantante, e fu la fortuna, ma ad un tempo la disperazione della direzione dell'*Opera*, poichè era inflessibile nella scelta degli esecutori dei suoi spartiti. — E non si limitavano le sue giuste esigenze, ai cantanti, ai suonatori, agli scenografi, ma si allargavano a tutti gli accessori. Per esempio la capretta del *Perdono di Ploermel* fu un vero incubo per la direzione del teatro parigino, ove fu per la prima volta rappresentata quella gentile ed elegante creazione.

E dopo avervi menati a traverso la biografia musicale con un incidente, mi avveggo di aver consumato quasi tutto il posto assegnato alle

attualità. Che volete? Io ero affogato dalle troppe note, ed ho preferito dar di frego a tutto, o quasi.

Scegliamo un po' tra gli altri avvenimenti della seconda quindicina del marzo e dei primi giorni dell'aprile, tanto per fare un rapido cenno dei più famosi.

Grave e gradita notizia pel nostro paese è stata la distruzione della banda brigantesca capitanata da Gesualdo Donato detto *Papa*, e composta di otto individui tutti noti per atroci delitti; costoro infestavano le Calabrie fino dal 1861.

Il fioriere del 56 reggimento, sig. Mamoli Carlo, fu colui che spazzò la terra del nostro *Papa*.

Morto il capo, ferito il sotto capo, gli altri si arresero a discrezione.

Speriamo che con essi sia distrutto il mal seme brigantesco in quelle provincie.

Al Prefetto commend. Sensales spetta la direzione di questa fortunata campagna, al Sotto Prefetto di Nicastro sig. Grossi il merito di aver intelligentemente e coraggiosamente interpretato i disegni del Prefetto; ai valorosi e disciplinati soldati l'attuazione.

Vi sono da deplorare quattro feriti. Una pubblica sottoscrizione si è aperta in favore di essi a Nicastro e Catanzaro.

Anche da Palermo e da Girgenti si ebbero importanti notizie di catture di briganti. A Cafarò, Solfareo con sei mantengoli caddero in mano della giustizia, a Girgenti certi Sgembri e Fraina che erano il terrore di quelle contrade.

Vi sarebbe da parlare delle prediche del prof. Filopanti, ma esse non fecero a Bologna né a Roma gran chiasso. Si ammirò nell'egregio astronomo l'uomo di cuore e di convinzione... e basta.

Nemmeno le riunioni dei rappresentanti delle Società operaie che ebbero luogo nella sala Mazzini in questa città, commossero la popolazione. Qualcuno dei *considerandi* prese parte nelle cronache cittadine, qualche guardia di pubblica sicurezza fece il suo servizio in una sala anziché all'aperto, e tutto sfumò.

Non dico nulla delle feste solenni pel 25° anniversario del regno di Vittorio Emanuele, poichè l'*Illustrazione* vi consacrò tutt'intera una speciale pubblicazione: quattro pagine del formato eguale al presente che contengono una iscrizione, un articolo esplicativo il concetto della direzione, il *ritratto del re*, la sua biografia, lo Statuto fondamentale del Regno, e le vignette: *I fratelli Cairoli*, *la Veltor Fisanzi*, *le Cucine economiche*.

I nostri corrispondenti ed associati che ignorassero la esistenza di questo numero straordinario, e lo desiderassero, ancor per adoprarlo come saggio, sappiano che ve ne sono delle copie disponibili al prezzo di 10 centesimi.

Nel decorso numero il prof. B. Maineri nominando l'artista che ci ha fatto il bel dono dello stupendo ritratto del Rovani lo chiamò Vincenzo anzichè Vespasiano Bignami.

Noi correggendo l'errore, cogliamo il destro per constatare la generale ammirazione che quell'opera d'arte ha saputo giustamente sollevare: e promettiamo ai nostri abbonati altri lavori di quell'egregio.

G. BARINI.

SALVATORE MAZZA.

Del merito del ritratto non parliamo. Al disegno corrispose il Ballarini con quel valore ch'è tutto suo, si come facilmente si scorge: onde lo dirò brevemente di questo egregio artista, il quale con Filippo Palizzi, napoletano, divide la gloria (sebbene, a mio credere, con merito maggiore) di dare al paese le migliori pitture d'animali, di cui possa vantarsi. Al Mazza (fratello, a Giuseppe, pittore notoriamente stimato per eccellenti lavori storici) può veramente applicarsi il trito: *volere è potere!* Lo rammenti il lettore: quest'artista deve tutto, proprio tutto, a sè stesso! Sin dall'infanzia Salvatore sentivasi trascinare alle arti belle, a tutto voleva abbracciare coll'unica forza della propria volontà, a tutto dedicarsi, non ostante le rive e perenni contrarietà, che spesso inceppano i giovani nello sviluppo delle proprie inclinazioni. Pittura, musica e lettere, ora e in passato, furono mai sempre sue delizie, e le amò col trasporto di chi vagheggiava una donna a lungo contrastata. Onde, mentre attendeva agli studi legali, e prima ancora, in segreto e spesso vegliando le letture notturne, rimproverato sempre dal padre, disegnava, dipingeva con pertinacia o alacrità il paesaggio, la figura, gli animali, solo dolente che troppo presto l'aurora venisse a strappargli di mano pennelli e matita. Ne di festivi, chiuse le scuole, correvano alla campagna a studiare e ad interpretare il vero, sempre difficile e grande e immenso e inescorribile.

Giunse il momento del bivio: dovevasi scegliere fra il certo e l'incerto; di qua l'arte con le sue tante ispirazioni, i sacri entusiasmi, i suoi sogni d'oro; di là la carriera legale, studi faticosi e pazienti e più utile avvenire. Come rinunciare una passione trapotente? Per lui, senza sussidi di sorta, la pittura era l'ignoto, e poteva paragonarsi a chi, povero, si sposa a povera ragazza, perché pago di amore. Fu sposo dell'arte, abbandonando Temi per sempre: — fu vittoria di amore!

Dove altri avrebbe trovato ventura nei maestri, a lui invece fu vera ventura non averne; che, con l'imitatore di alcuno, egli ebbe una maniera, un fare, suo proprio. Per questo ottennero favore i suoi quadri di paesaggio storico, di genere, o segnatamente di animali, cui da oltre un secolo (Francesco Londonio e i Rossi da Tivoli erano in fama intanto tornò alla moda) più nessuno attendeva. Gli Inglesi in specie — fra quali Londonio avevano già fatto rifiorire questo genere di pittura — prodigiosamente i suoi lavori. Un quadro, *Animali in riposo*, che ora adesso la pinacoteca di Brera, ebbe il gran premio dell'Accademia di Milano; nuovo premio conseguito nella prima mostra generale italiana a Firenze con: *La stalla d'un albergo*, acquistato da S. M. il re Vittorio Emanuele, che altri ne possiede nel real palazzo di Torino,

ed uno grande in quel di Milano. Non pochi se ne ammirano nelle sale del principe Umberto, della duchessa di Genova, del principe di Carignano e del defunto principe Oddone; e ne vanno fregiate molte gallerie nazionali ed estere, aule di municipi e di ricchi patrizi. Tuttavia, una singolare ricompenza acquistavasi col suo grande dipinto *La fiera degli asini*,



SALVATORE MAZZA.

del quale le molte riproduzioni figurarono eziandio in diverse mostre italiane.

Tanto studio, operosità e valore gli procurarono meriti onori: creato cavaliere della Corona d'Italia, consigliere della R. Accademia di Milano, Socio Onorario della Virgiliana di Mantova, e di altre Accademie, professore di vari istituti, fu sempre suo primo

piacere infondere nei tanti suoi giovani allievi le attrattive e il gusto del bello, senza del quale meritamente ritiene, la vita altro non essere che ignobile materia e sordido lavoro.

Nè con affetto minore si volse alle lettere. Oltre la sua collaborazione a diversi periodici, pubblicava il *Memoriale di Fra Luca d'Astolfo*, libro strano nella forma e nel concetto, dove inserì ottocento circa disegni di sua mano; e lo scorso anno il *Treves diè alla luce le sue Gite d'artista e Studi dal vero*, pagine che rivelano le impressioni ed avventure di lui, o lepidi od umoristici, che, or serie o tristi, quasi provansi nella vita errabonda di chi dassi a visitare e a correre paesi.

Salvatore Mazza, che ormai tocca il suo cinquantunesimo anno di età, è l'uomo più contento del mondo allora che sta scrivendo note sul suo portafogli o facendo schizzi innanzi il suo cavalletto su qualche alpestre regione, nel silenzio delle foreste, sulle placide rive d'un lago, sulle spiagge di un mare minaccioso, fra le nevi candide o sotto i soli ardenti, e più ancora, fra le mandrie erranti al pascolo; o che si trovi nelle stalle fra cavalli, ciuchi, pecore, e capre...

Chi mai al vederlo nell'ambrosiana sua bonarietà riconoscebbe il valente artista ch'egli è, o potrebbe e indovinare il cuore abbondante e la sacra fiamma della poesia?

Milano, — marzo 1874.

B. E. MAINERI.

IL CARNEVALE DI MILANO.

Sebbene ci sia arrivato tardi il grazioso disegno donatoci dal signor Lovens, e che possa sembrare stravaganza occuparsi del Carnevale, dopo la Pasqua, ed in piena primavera, pure il ricordo è grazioso, e, come tale, speriamo debba riuscire gradito ai nostri abbonati. — Quando sarà in attività il nostro studio artistico, questi ritardi dovranno cessare.

LA QUIETE DEI BOSCHI.

Prima che l'autore avesse da inviarmi a Francoforte, ove andò ad arricchire la collezione di un noto mecenate, abbiamo voluto che uno schizzo del quattro *La quiete dei boschi* di Salvatore Mazza, inciso dal bravo Canodi, avesse a figurare in un periodico, che s'è proposto di riprodurre le opere che tornano a maggior onore del nostro paese. Codesta pubblicazione poi ci riusciva tanto meglio soddisfacente, quanto più essa veniva a compiere con l'antecedente di *animali* (vedi il n° II. del 1° febbraio) i diversi generi di pittura per cui è in ispeciale grido l'artista milanese.

Si può dire che in questo dipinto di ampie dimensioni s'è come incurmata l'anima dell'autore, a cui nulla riesce aggradevole e bello, se



IL CARNEVALE DI MILANO.

non respira non sente, non agita lo spiro divino della poesia.

Nemico del gretto realismo, figlio dell'amicizia dello spirito e di triste indifferenza, e crede che le arti figurative interpretino a dovere la natura allora soltanto che sanno cogliere i segreti poi quali ella ci parla al cuore. Invero, in queste condizioni, un quadro, una statua, un disegno non solo non ci verranno mai a noia, ma quanto più osservati, avranno per noi tanto maggiori lusinghe ed attrattive. — E così della sua *Quiete dei boschi*.

Nel romiti recessi di una delle nostre valli, attorniate da ripide balze, si prolunga una foresta, fitta di querce e d'alberi anosti, sì che appena da manca, ove più rado è il fogliame, penetra un furtivo raggio di sole. A quel lieto spandersi della luce sul davanti della scena fanno melanconico e cupo contrasto le ombre nereggianti dello sfondo, sì come una leggiadra forosetta, assisa al margine del ruscello che solca il vallone e che della mano accarezza la sua picciolla, fa comparirvi più aspre e selvaggio le intricate ramificazioni che formano quella romita e verdeggiante volta. — Colà la fatto tutto è quiete e silenzio, tutto induce alla contemplazione e a quell'estasi, che son dolce sollievo di anime meditative, in quella che mille pensieri e idee fugaci ci trasportano al ammirare le tante e sublimi bellezze di natura.

Così, lo ripetiamo, ci parlava il bel quadro del Mazza, ove il tocco del pennello, l'armonia dei toni, la eccellenza del frangere, facevano quasi scomparir l'arte e la umana fattura per trasportarci realmente innanzi ad una delle più calme e placide scene campestri.

A PAULO FAMBRÌ

IN RISPOSTA ALLA SUA MEMORIA INTORNO AI MERLETTI DI BURANO.

CARO FAMBRÌ,

Se voi foste meno formidabile ed io non temessi l'accusa di promissione, come la povera mosca d'Esope,

Il Tempo fa l'on. Fambrì tenne una conferenza all'Ateneo Veneto intorno alla istituzione d'una società, già attesa, allo scopo di riprodurre gli antichi merletti di punto veneziano. Quanto importante e provvidissimo è l'intento, rincio degna di plauso la conferenza, alla quale si riferisce la lettera, che pubblichiamo.

vorrei bene risponderci qualcosa di serio intorno ai merletti di Burano, e aiutarvi efficacemente in sì pietoso acquisto.

Dio sa, preso l'aire dal vostro bello, importante discorso che, stampato, niente perdetto della sua grazia, Dio sa quante gran cose mi sarebbero uscite dalla penna, posto

guinz e rilvero, segnati sulle sabbie nel momentaneo impulso, del divino studio.

Gli è così che io spiego l'origine marinara dei merletti, e se la mia pala bella di poesia primitiva, io non lo vo' riferire. Un piccolo trattato di estetica è talvolta in una semplice osservazione.

Pel resto, affermando in tutto e per tutto quanto leggo nella vostra *Memoria*, mi piace ancor aggiungervi due parole, nella fiducia che, dicono i Toscani, la derratà faccia passare la giunta.

Vero, verissimo, esservi più da perdere che da guadagnare nelle riprese del lusso; ma che tanto e tanto alle voglie l'alta vita ci andrebbe lo stesso; e se non vi trascinasse per terra, colla modestia e colla economia i nostri merletti, vi trascinerebbe il Chantilly, o il d'Alençon o che so altro! Certo, a sopprimere i ninoli di lusso e i cingilli inutili e non si ridurrebbe un'anima a salvamento, in cui a tutte le leggi oppie del mondo, come voi, arguto, notate.

Se un corpo d'uomo o di donna, nel crescere si sfuma e degenera, o cosa importa rimetterli l'abito da bimbo? Il sanguinoso idillio del legistore francesi, che tagliavano braccia e gambe alla società, per tornare al buon tempo [antico, risponde.

Occorre che la società si corregga da sé, e pregar Dio che, a meglio spiegarci, la non ricorra a certi mezzi di fuoco.

I merletti sono adunque innocentissimi nella deplorata corruzione delle alte caste, e c'è da scommettere che essi, umili di loro natura, preferiscono figurare sulle stoffe dei ragazzi, al venir posti e malmenati dai piedi furiosi di ballerini mal pratici. Preferiscono stare bellamente accendi in so-

lenne parata sulle lenzuola delle nuore venete o italiane in felice puerperio. Preferiscono anche adornare l'ara domestica, e assaporare in benedetta calma l'incenso dei fiori e l'armonia di bei canti soavi alla Vergine madre, fra la schietta allegrezza di cori ingenui. Né l'idea della preghiera esclude quella virile o guerresca; ogni istituzione, a più della statua di Giovanna d'Arco, trovano i Parigi mazzi di fiori e corone, conserte in un potente voto di devozione e di patriottismo, per innalzare dalla sublimi pastora conforto a redimersi.

E sia dunque pur tutto nostro dalla effluvia opinione alla talea. Rileviamo in ogni modo questa povera peste, che tuttavia sero sotto certi riguardi, ama e sazzeggia la propria livrea.

Qui c'è operaie valere, qui c'è parlare come in nessun'altra città, tabacchine come altrove, pittrici, maestre; che cosa manca per aggiungere quanto ci occorre, lunedì di mazzi che si possiedono o, a dir meglio, di



LA QUIETE DEI BOSCHI, (QUADRO DI S. MAZZA).

che il desiderio che tutto diventi paesano è in me quasi mania: ora a chi non è noto che lo musio trascinano, fianco alla impertinenza, più in là di quello che si vorrebbe?

Inoltando adunque la vostra deliziosa ricerca, nel toccare di certe cattive volontà, io non voglio dirvi altro se non che ispirandoci opportunissima fu la vostra d'occuparvi delle opere di Burano, e rialzare un'industria disuata, ma non morta.

E a chi notasse che a Voi non istà punto insegnare a lavorar di merletti, rispondete franco: — Il primo fabbricatore di merletti fu il mare, il padre oceano, prima via del mondo.

Fu lui che, nel depresso gioioso alla riva l'immenso volume della sua volta, color del cielo e dello smeraldo, nel di più sereni, la volle ornata d'un'orlatura sua propria; e non vi è mano d'Arace o pennello d'artista, che, con tanta maestria, conduca i sottili arabeschi, o i

ricchezza, che inopinato, diventando un onere di più?... Vada dunque pei fuochi, e corraggio! Chi insegna a questo povero popolo vestirsi del suo, fa opera meritoria, perchè gli dà il rispetto di sé stesso; una cosa che, per conto mio, contende quell'epiteto al pane, dacchè non ci sia al mondo, per gli individui come per le nazioni, forza maggiore del carattere.

Nel marzo del 1874.

LUCIA CODEMO DI GERSTENBERG.

L'AVVENIRE DI UN FIGLIO.

RACONTO

DEL DOTTOR LODOVICO MURATORI.

IV.

La declamazione.

— Concerto vuol dir consonanza di voci o di suoni, accordo di più cose, quindi un solo suonatore di ciambello non può dare un concerto. — Così diceva il signor Diesbruni, maestro di retorica e vicino di Maddalena, mentre sorbiva il caffè con essa, Achille, e la signora Chiara pigliamela della Maddalena.

Diesbruni era alto, secco, alquanto curvo; aveva un gran naso, ed essendo di carnevale, poteva al primo vederlo sospettarsi che fosse di cartapesta. Aveva due grandi occhi neri, ed egli credeva con essi di potere affascinare (benché avesse cinquant'anni), e perciò spesso li rivolgeva su Chiara. Riteneva di aver superato Modena nella declamazione; quando parlava, sembrava un dilettante che studi dinanzi lo specchio la parte di Oromane, ed alla fine d'ogni suo discorso rimaneva in un atteggiamento imitando o la posa d' Apollo, o dell'Antino, o dei Pagliatori, o del Perseo: egli si riteneva uno degli uomini più importanti dei tempi nostri.

Chiara aveva quarant'anni, ma era sicura che tutti gliene dessero venti al più: piccola, grassa, con occhietti neri e vivaci. In ogni sua posa imitava le bambine, e mostrava sorprendersi di tutto. Rideva spesso e con tanta forza che quando la convulsione del riso l'assaliva, si gittava sopra un sofà, o nelle braccia di questo o di quello per non andare in terra.

Maddalena divenuta pensierosa per l'osservazione di Diesbruni, ai consigli del quale spesso ricorreva, gli addimandò:

— Sicché voi, professore, mi consigliereste di non dar questo concerto?

— Non dico questo! — rispose il maestro di retorica atteggiandosi come Laocoono che vuol strappare i serpenti che l'avviluppano — ma bisognerebbe aggiungere qualcos'altro allo spettacolo.

— E che mai? — addimandò Maddalena.

— Se, puta, la signorina Chiara — ed il maestro di retorica rivolse gli sguardi affascinanti sulla zitella — volesse sposare il suono della sua arpa a quello del ciambello! — Ed all'atteggiamento di Laocoono morente, Diesbruni passò a quello di Ganimede che offre la tazza a Giove.

Chiara, che al vocabolo sposare aveva inteso vibrare altre corde che quelle della sua arpa, fu presa da un accesso di riso, ed abbandonò il suo bioudo capo sulla spalla di Achille che le sedeva presso.

— Oh, oh, oh!... e come sposteremo la mia arpa col suo ciambello, signor Achille? — dimandava Chiara.

Diesbruni, piccato dall'ilarità di Chiara, e di

non essere al posto di Achille, ponendosi come la statua d'Ipocrate, soggiunse:

— Sposare, metaforicamente, può adoperarsi per unire, signorina.

— Sposare metaforicamente? — chiese Chiara affettando un'ingenuità che aveva trentatré anni di troppo.

— Vi sentireste disposta, fanciulla mia?... — disse Maddalena.

— A sposare? — dimandò Chiara che pareva mangiasse un fico troppo maturo nel pronunciare l'infinito del verbo da lei più adorato — anche subito — sogghignava, ed un nuovo attacco di riso era per coglierla; ma lo ritenne, giacchè Achille era andato a porsi nel posto più lontano da quello dove ella era. Quindi seguì:

— Purché il papà dica di sì, io suonerò col signor Achille.

— E redete che basti un'arpa ed un clavicembalo? — dimandò Maddalena al professore.

Diesbruni per un istante si compose come la statua del Silenzio, quindi si pronunciò:

— Vi occorrerebbe qualcos'altro per variar lo spettacolo; ma io lo potrei aiutarvi.

Come?

— Declamando un canto di Dante.

— Oh grazie, grazie professore! — gridò Maddalena.

— Allora sarà un vero spettacolo! — disse Chiara che aveva scordato la sua ingenuità, e voleva trovar nuova cagione di ridere dacchè si era approssimata ad Achille.

— Loro avranno udito, seguitava il professore, che io ho trovato dei seguiti convenzionali, una specie di note musicali, coi quali postillo le poesie e rendo in certo modo stabili e duraturi i suoni della declamazione: il Marrocchesi propose già qualche cosa di simile, ma molto imperfetta. So ciò che io ho ritrovato l'avessero ritrovato i Greci ed i Romani, noi potremmo leggere le arringhe di Demostene nel modo stesso ch'egli le pronunciava, e declameremo le odi di Orazio colle stesse inflessioni di voce ch'egli vi poneva quando, sdraiato nel triclinium, ne inondava le orecchie di Mecenate. — Ed egli si pose come un ballerino, il quale, finito il suo passo, aspetta che il pubblico gli batta le mani.

Il professore si lusingava di esser pregato a declamare un brano di Dante; ma poichè nessuno vi pensò, si offerse da sé, e dimandò scegliessero il canto: Chiara propose quello di Francesca, Achille quello di Pia, e Maddalena la *Madre ebrea*, credendo che tutte le poesie fossero di Dante. Diesbruni si atteggiò come la statua di Tasso sulla sua tomba, la quale par che cantì:

O Musa, tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona.

Quindi disse:

Declamerò il canto del Conte Ugolino.

Rinunziando alle antiche pastoie del bicchier d'acqua zuccherato, dimandò nettamente un bicchier di vino, e soprattutto chiese lumi, lumi! affinché, diceva egli, si potesse vedere il giuoco della fisionomia. Furono accese quante candele, *flambeaux*, bugie vi erano in casa e si posero tutte sopra una tavola, presso alla quale il professore si disponeva a declamare, col fazzoletto bianco nella destra, ed una sciarpa, tolta dal collo di Chiara, capricciosamente passata intorno al corpo. Francesca, attonita, credendo si trattasse di giuochi di bussolotti, colle mani ai fianchi venne sulla porta della sala ad accrescer l'uditorio. Diesbruni sollevò tre volte le mani al cielo, e tre volte le abbassò verso terra; quindi chinandosi imitò Teofo sul Minotauro, come lo scolpi Canova, e tenendo lo sguardo fisso e spaventato verso un punto, dal suolo si andò pian piano sollevando. Francesca,

che credeva il professore spaventato da qualche brutto insetto che vedesse in terra, levata una delle sue ferrate scarpe, si avanzò coraggiosamente verso dove mirava il declamatore; ma Maddalena respinse la contadina, che cominciò a temer non si evocasse il diavolo. Alfine Diesbruni colle mani tremanti come un paralitico, e con voce rabbiosa cominciò:

La bocca sollevò dal fiero posto
Quel peccator...

E il peccator lo disse con tal potenza di voce da far credere agli astanti di essere al giudizio finale. E seguì:

... forbandola a capelli

E quel *for-ben-do* la diceva strisciando le labbra sopra la mano con un movimento così impetuoso della testa da far credere volesse sfracciarla nelle muraie. E seguì...

Del capo ch'egli avea di retro guato.

Poi cominciò...

Quindi girando gli occhi nell'orbita, diceva a voce sommessi, come fra parentesi:

— Mi guardino negli occhi, mi guardino negli occhi!

E Francesca esclamava dalla soglia della porta:

— Gesummaria! mi par lo spirato che vidi in parrocchia quando ora così piucchia.

Ed il declamatore con voce cavernosa tirò innanzi:

... Tu vuoi ch'io rinovelli
Dispensato dalle, che l'cuor mi preme,

— Oh per disperato — osservava Francesca — credo lo sia più di me: basta guardargli i pantaloni che deve averli fatti rivoltar tre volte.

E dall'accentar tutte le sillabe, passando alla rapidità di un cavallo attaccato alla vettura che prepede la mano a chi lo guida, Diesbruni disse il verso seguente:

Gia pur pensando, pria ch'io ne favelli

— Bene! — esclamò l'uditorio, salvo Francesca; e Diesbruni, facendo un leggiadro inchino del capo per ringraziare ripeteva sommessi:

— Mi guardino negli occhi, mi guardino negli occhi!

Prendendo poi di mira coll'indice della destra Maddalena, nella mossa di un pugiliatore che sfida l'avversario, e dicendo a voce bassa:

— Adesso mi guardino anche la punta dell'indice — esclamò d'improvviso in modo da far balzar tutti sulla sedia.

Io non so chi tu sia...

— Angeli del paradiso! — prorompe Francesca, stringendo le mani come premesse un limone — non riconosco più neppur la padrona, e si che due volte la settimana viene a batter que' suoi dentoni alla nostra tavola.

E così seguì Diesbruni, ora con voce che voleva render debile e gentile e con atteggiamenti e contorcimenti corrispondenti, come ne' versi

In pistol corso mi paravano stacchi
Lo padre e i figli...

e nella terza

Gli era dentro, e l'ora s'appressava
Che l'abo ne soleva essere addotto
E per suo sogno ciascun dubitava:

ora con voce furibonda come nel verso

Ambo le mani pel dolor mi morì

e nell'altro

Alti, dura terra, perchè non t'apristi?

Francesca non comprendeva, ma piangeva: venne poi il riso sulle labbra di tutti quando dicendo:

... e con l'acute scosa

Mi pareo lor veder fender li fianchi

il professore mostrava minaccioso i suoi grandi denti di ebano intarsiati. S'udì poi uno scoppio d'ilarità quando Diesbruni fece piccino piccino con voce e vezzi intarsiati ripeté la tenera domanda dell'Anselmuccio

.... tu guardi al padre, che hai?

Chiara non potè andar in terra aveva gettato le braccia al collo di Achille, e soffocava il sorriso premendo la faccia sulla spalla del giovinetto, che non comprendeva perché la zitella più che maggiore non andasse a cadere sempre sopra di lui.

Ma quando il maestro di retorica fu giunto là dove dice

.... co' lo' mi diedi

Già cieco a bracciarlo sopra a ciascuno

e con gli occhi chiusi, curvo, ed agitando le mani innanzi di sé, si pose a girar per la sala; Maddalena si alzò in piedi, Francesca si mise in atto di difesa, Chiara tirò a sé le gambe impaurita, e senza badar troppo a quel che faceva, si trovò quasi in braccio ad Achille.

— Osservate il giuoco della fisionomia, osservate il giuoco della fisionomia — diceva intanto a bassa voce il declamatore, e seguitava:

E due di gli chiamai poi per morti.

E poi a bassa voce.

— Guardate quel che accade adesso:

Poesia più ch'il dolor poi 'd'ignaro.

E detto questo verso, Diesbruni si lascia cadere all'indietro, ed urtando nella tavola ove erano i lumi, quella si rovesciò, questi si spensero; Francesca tirò un urlo e fuggì in cucina assicurando di aver veduto il diavolo; anche Achille tirò un grido, ma non disse di aver veduto nulla, ed infatti che poteva vedere nell'oscurità? Maddalena chiamava il figlio, ed andandogli incontro incosì in Diesbruni che cercava rialzarsi.

— Signorina, non si spaventi, non mi son fatto nulla — gridava Diesbruni stringendo con calore la mano di Maddalena credendo quella di Chiara. — Mi lasci, maestro, mi lasci! Achille mio, dove sei?... vieni qui! Lumi, lumi! — gridava Maddalena.

Carino, col lume di coccina in mano, seguito da Francesca, entrò in sala, e la luce fu fatta.

Fu chiamato a consiglio il signor Deodato padre di Chiara, vecchio impiegato in pensione, ritenuto per uomo di molto senso, perché, essendo balneante, non poteva annodare certe parole di seguito, e quando altri parlava, egli non rispondeva che dondolando il capo, torcendo la bocca, facendo un risolino, alzando le spalle, o grattandosi un orecchio: tutti moti ch'erano ritenuti per la quinta essenza del senso e dell'esperienza.

Il signor Deodato approvò il concerto da darsi nel carnevale in un teatro di Roma, con un sorriso ed un moto della testa; voleva pur dire *va bene*, ma non poté andare oltre il *bè*. Maddalena, per aver sicuro il successo, propose di dispensare *gratis* dei biglietti a persone che applaudissero. Chiara, in quest'occasione, non teneva celato di avere un cugino garzone di parrucchiere, il quale aveva molte conoscenze ed avrebbe potuto condurre una ventina de' suoi amici forniti di grosse mani; Francesca confessò che parlava con un sott'uffiziale di artiglieria (parlare nel gergo delle fantiche vuol dir fare all'amore), e che il suo Erocle, giovinotto alto sei piedi, avrebbe portato una o due dozzine di soldati di cavalleria da porre sopra il teatro; infine Diesbruni proponeva di fare entrare *collo scappellotto* nella piccina del teatro quindici o venti dei suoi scolari, che avrebbero fatto un chissà d'inferno. Un *punch* ben carico di *rhum* finì di riscaldare la fantasia de' nostri interlocutori. Maddalena vedeva Achille già presso a toccar la celebrità ed espo-

neva i più pazzi progetti sull'avvenire di suo figlio al signor Deodato, che sorvegliava il *punch*, e, guardando nel fondo del bicchiere, andava facendo colla bocca successivamente tutti i versacci che vi si possono fare. Diesbruni con passo tragico percorreva la sala ripetendo fra i denti il canto del Conte Ugolino, e di quando in quando si fermava per dardeggiare Chiara con sguardi magnetici e per spruzzarle del fluido colle osse ditte. Chiara girava intorno ad Achille, e gli ripeteva, ridendo, che avrebbe sposato la sua arpa al suo clavicembalo; ma il giovinotto era mesto, si sentiva spostato, e tornava col pensiero al podere, ripensava ai consigli dello zio, e forse anche all'ultimo bacio della cugina. Intanto Francesca, per le scale consegnava il suo pranzo al bell'Erocle, gli prometteva venti biglietti per il concerto, da distribuirsi ai suoi camerati, e d'interventivi alla stessa mascherata d'arlecchino. Il sott'uffiziale mangiava, beveva, prometteva, e suggellava la promessa sulle vellose labbra della fantesca con un bacio che aveva la fragranza del *punch* e della pipa.

(Continua.)

IL COLONNELLO GABRIELE PEPE.

Il bel disegno che rappresenta un fatto d'arme, di cui è attore principale il colonnello Gabriele Pepe, è tutto di particolare invizione del Cenni, il quale con esso intese di rendere omaggio alla virtù italiana in un buon patriota, forse poco conosciuto.

E sconosciuto è pure il fatto messo per la prima volta in rilievo dal Cenni; destino comune a non poche altre imprese congeneri, di cui la storia tace — e tacerà tuttavia — se colla scorta di documenti raccolti nelle famiglie italiane, non vorrà trasmettere intera a chi verrà dopo di noi la narrazione delle nostre glorie. Meglio consigliati gli storici antichi, che i fatti parziali, religiosamente raccolti, ci tramandarono col nome dell'eroe. Oggi la politica, più che la coscienza dello scrittore, presiede alla formazione delle storie; co' grandi quadri dei fatti grandissimi, non pochi fatti parziali, comunque gloriosi, si perdono, e con essi la memoria dei valorosi che vi andava congiunta.

Prima del 1848, le nostre battaglie erano, per così dire, autonome, guerre provinciali o municipali, condotte le più volte da stranieri.

Nè diverse correvano le sorti italiane nel 1814. Soprattutto le armi seguivano l'indirizzo del movimento francese. Lo spirito militare poteva dirsi anch'esso un prodotto del genio del primo Bonaparte, che colle imprese e col nome assorbì nomi ed imprese che pure non erano scarse di gloria, ma che allora potevano sembrare d'ordine secondario. Appena è se dei valorosi qualche pagina di biografia o di enciclopedia ricorda la famiglia cui appartengono, il paese in cui nacquero; il resto è tutta una variegata degli eventi di Napoleone e della fortuna dei suoi congiunti, mandati a rappresentarlo sui troni di Spagna, di Olanda, di Napoli, di Lombardia e di Toscana.

Il nome dei Pepe appartiene alla storia di Sicilia e di Napoli; devono alla rivoluzione la loro prima educazione militare, perfezionata poi nelle campagne di Spagna e nella legione italiana di Francia. Florestano, Guglielmo e

Gabriele sono tre nomi che valgono un'intera tradizione di cavalleria e d'onore.

Per motivo di brevità e di convenienza mi restringo qui a Gabriele.

Gabriele, che era colonnello, venne talvolta confuso col generale Guglielmo, di cui era cugino, non fratello, come per errore scrisse la *Biographie des contemporains*. Ebbe i natali a Bojano (provincia di Molise) nel 1781. La rivoluzione del 1799 lo trovò studente di diritto nell'università di Napoli. Quelli erano i tempi della repubblica napoletana, e Gabriele si arruolò nei suoi battaglioni. Repubblica di breve durata e destinata a cadere. I migliori patrioti si conducevano per le vie dell'esilio, e Gabriele Pepe con essi alla volta di Francia. Ivi entrarono volentieri nella legione italiana, ma pochi vi lasciarono così durevole memoria come Gabriele per la schietta urbanità dei modi e per la bontà acquista dell'animo suo.

Dopo la campagna italiana del 1801, appena seguita la pace, ha la ventura di rimpiantare per l'amnistia allora concessa agli emigrati politici e si stima felice di poter riprendere con ardore i suoi studi legali. Senonché il suo coraggio e le sue tendenze lo chiamavano irresistibilmente alle armi. Nè l'occasione tarda a presentarsi; ché nel 1806 lo troviamo nell'esercito del re Giuseppe. Faceva la campagna di Spagna col grado di luogotenente, nominato poi capitano e maggiore.

Dal 1808 — epoca della conquista napoleonica del napoletano — fino al 1814, Gabriele Pepe non ha che quel grado; solo nell'esercito di Murat è fatto colonnello. A quest'epoca si riferisce il nostro disegno.

E' troppo nota la condotta di re Gioacchino, i suoi fatti belligeri e la volubilità del suo carattere pencolante sempre tra Napoleone e casa d'Austria, perchè dobbiamo qui rammentarli. Seguono le disastrose giornate di Montemilone e di Tolentino. I Napoletani ripariano nei confini del regno colla ferocia tedesca alle spalle. Lo stesso re Murat cogli avanzi del suo esercito tocca la celebre sconfitta di Mignano. E' in uno di questi fatti d'armi che la matita del nostro bravo Cenni colse Gabriele Pepe, allorché, trovatosi solo sul campo di battaglia ed attorniato da uno squadrone di Ungheresi, preferì, anzi che arrendersi, affidarsi al proprio valore. Come è nobile e grande in quel punto! Quegli Ungheresi glioppongono co' loro petti quasi una muraglia di bronzo, che gli è forza sfondare e passar oltre. Nè un minuto di più. Spinge di carriera il suo cavallo che le trae seco come un fulmine. Combattendo sempre non solo ei s'apre una via traverso a quella fitta siepe di cavalieri, ma scampa dal periglio formidabile per uno di quei miracoli, che solo succedono ai valorosi, crivellato di ferite, colla testa spaccata, il corpo a brani, ma vivo,

Qui sarebbe terminato il nostro compito, se il nome di Gabriele Pepe non meritasse che di lui si dica, come sotto la ristorazione, conformato nel suo grado, ricevette il comando di una provincia e, più tardi, l'ordine di recarsi a Siracusa, ov'egli si trovava ancora al tempo della rivoluzione del 1830. Poi è nominato deputato al parlamento napoletano, ma dopo il congresso di Laybach, eccolo ancora alla testa del suo reggimento.... Natura incorreggibile di eroe!

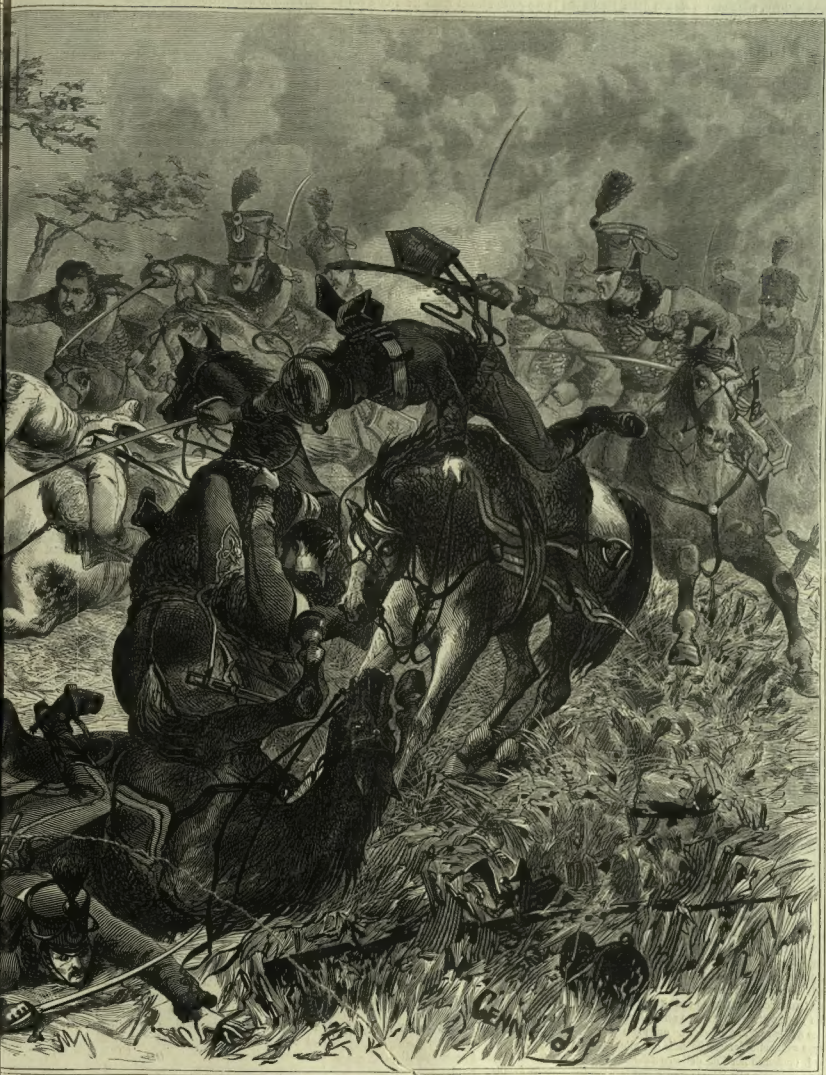
Caduta la costituzione, comincia la seconda straziatura della sua vita, travagliatissima sempre. Arrestato, consegnato agli austriaci, gli tocca viaggiare, fra le solite servizie, sino ai confini della Germania. Ultima tappa nella prigione di Olmutz.

* L'ingegner Cenni tutto intento al suo progetto d'illustrare le glorie patrie ingiustamente dimentite, ci regalò intanto questo primo saggio. Noi lo ringraziamo e lo esortiamo vivamente a proseguire.





GLORIOSA
(IL COLONNELLO GABRIELE)



LAZIONALI
TE CONTRO GLI AUSTRIACI NEL 1814).

Solo dopo due anni Gabriele Pepe poté recarsi in Toscana, dove, addegnato o stanco della vita politica, nuovamente s'ingolfò negli studi letterari e scientifici. Si è a Firenze che rivendicò il nome italiano oltraggiato da Lamartine, sostenendovi il noto documento del 19 febbraio 1826.

Dopo Firenze si ritirò a Nizza, e finalmente ritornò a Bojano sua patria, o' era destino dov'ebbe morire un dì dell'agosto del 1849, ancora tentennanti le sorti del risorgimento italiano.

F. UDA.

ROMA NUOVA.

LA SCUOLA SUPERIORE FEMMINILE.

Abbiamo visitata la Scuola superiore femminile posta nel palazzo municipale, già Aldobrandini, in via della Palombella n. 3, e dopo avere chiesti tutti gli schiarimenti che ci paravano opportuni a darci intorno il concetto di questa istituzione nascente, ci è stato l'animato di poter significare che, secondo il nostro avviso, essa riescirà quale l'esigono i tempi novelli.

Vi regna quell'ordine ammirabile, che deriva dal comune desiderio del bene, dal pieno accordo tra gli insegnanti e la direzione, dall'amore delle allieve per lo studio. Sappiamo che tutte quelle gentili giovanette si piegano volentieri ad un corso, ad una parola dei superiori, mostrando che nulla bramano quanto il contentarsi, nulla temono quanto l'addolorarsi.

Parlare del profitto ottenuto in una scuola aperta da poche settimane potrebbe parere cosa precoce, ma pure il profitto c'è, ed esaminando il primo e l'ultimo componimento d'ogni allieva, ciascuno lo può constatare così dal lato del concetto come da quello della forma.

Sappiamo che a talune parve troppo gravoso l'orario che per cinque giorni della settimana è di sette ore, per il mercoledì di sei, e per il giovedì di tre ore e mezzo.

Ma conviene notare prima di tutto che questo orario è uguale a quello delle altre Scuole superiori femminili del regno, poi c'è ogni giorno un'ora intera di ricreazione e due lezioni di un'ora per settimana di ginnastica, infine che le materie dell'insegnamento essendo divise tra obbligatorie e facoltative, e dandosi l'insegnamento delle prime nelle ore antimeridiane le allieve che non amano approfittare delle altre, possono ritornare di buon'ora alle rispettive famiglie.

E ciò che merita, a nostro credere, una lode speciale, è il modo col quale si è saputo rispettare per tal modo la libertà di ogni allieva, senza danno della disciplina della scuola.

Nella gran sala che servì all'inaugurazione, dal loco alle quattro si trova sempre la maestra dei lavori domestici, la quale insegna la sua materia a quante ne la richiedono, e veglia sopra tutte le giovanette che non volendo assistere ad una delle lezioni facoltative, approfittano di quel tempo per riassumere le cose imparse, o prepararsi ad un prossimo insegnamento.

Due giorni per settimana dalle tre alle quattro, mentre le classi riunite si esercitano nei lavori domestici, la signora Bulgari, toscana, maestra di lingua, legge e commenta qualche dialogo familiare intorno appunto ai lavori di cucito. Così le allieve apprendono doppiamente di quell'ora, imparano i termini propri dei vari punti che stanno mettendo, delle varie foggie, che la moda impone, dei vari pezzi che compongono la camicia, la calza ecc. ecc. Questo esercizio torna gradito assai alle giovanette e già ne loro scritti incominciano per esser ad usare l'una precisione maggiore. In questa stessa sala nelle domeniche dalle due alle tre l'illustre prof. Domenico Berti dà delle conferenze intorno alla Morale applicata alla Educazione. A queste conferenze intervengono le signore della società più eletta e vi tornano con desiderio crescente.

Gli argomenti trattati dall'ex Ministro della pubblica istruzione, sono dei più alti ed importanti. Il primo: la verità; il secondo: della responsabilità delle proprie azioni; il terzo: della diversità che corre intellettualmente e moralmente, tra l'uomo e la donna. La chiarezza, la profondità, il senno e la gentilezza di

sentimenti dell'insolito filosofo, resero queste lezioni sì belle che le nostre signore ci fanno lamentare con le loro lodi l'oscurità degli uomini, e c'ispirano il vivo desiderio che compiuto il corso, la stampa della raccolta di questi discorsi possa compensarsi in qualche modo del non averli intesi dalla viva voce dell'eloquent oratore.

E lodatissime conferenze sono pure quelle che l'illustre Blaserna, Professore di Fisica nella nostra Università, ha dato e darà ancora per poco ogni giovedì alle giovanette e alle signore che frequentano la Scuola superiore intorno alla *teoria del suono applicata alla musica*. — Sappiamo inoltre che, a cominciare dalla domenica dopo Pasqua, l'egregio Prof. Occhini vi darà poche conferenze intorno alla *cultura antica e moderna*.

Così la Scuola superiore femminile incomincia a divenire il centro di una vasta ed alta istruzione, non solo per le nostre signorine ma ancora per le loro madri, e il solo fatto di aver dato origine ad un libro così diverrà quello del prof. Berti, dov'essere già un grande compenso per coloro che iniziarono quest'utile e nobile istituzione.

Fra i quali sono da ricordare principalmente i Senatori Mamiani, Mauri, Tabarrini, lo stesso Berti e il comm. Corbelli che fu l'anima della Commissione nominata dal Municipio per preparare l'apertura di questa scuola.

Ecco ora i nomi dei componenti il Consiglio direttivo della scuola:

- Sig. Guido conte di Carpegna, assessore, presidente
- Sig.^a Emilia Frampolini-Marchesi vice-presidente
- Contessa Emilia Lovatelli-Castelli
- Contessa Laura Pianciani Di Pietro
- Luigia Gadda
- Laura Combo Borgia
- Maria Morelli
- Sig. Cont. Giacomo Lovatelli
- Comm. Biagio Placidi
- Car. Davide Silvani

Assistono alle sedute del Consiglio direttivo: il sig. professor B. Pignetti, come Capo dell'ufficio d'istruzione, e

La signora Erminia Fuà Fusinato, come direttrice della scuola.

Ecco poi i nomi dei componenti la *direzione* ed il *personale insegnante*:

Direttrice. Signora Erminia Fuà Fusinato.

Maestre assistenti.

Signore: Giannina Müller e Amalia Ribighini.

Insegnanti delle materie obbligatorie.

1. Maestra di Morale, sig. Erminia Fuà Fusinato
2. Professore di Lettere Italiane, sig. Paolo Emilio Castagnola.
3. Maestra di Lingua Italiana, signora Angelina Bulgari.
4. Professore di Storia e Geografia antica, sig. cavalier B. Pignetti.
5. Maestra di Geografia e Storia patria antica e moderna, signora Clelia Fochi.
6. Maestra di Aritmetica e Geometria, signora Giannina Müller.
7. Professore di Scienze naturali, signor Temistocle Melazzi.
8. Maestra di Disegno, signora Virginia Mariani.

Insegnanti delle materie facoltative.

9. Professore di Religione, D. Giovanni Biffini canonico di S. Maria in Trastevere.
10. Maestra di Lingua francese per il 1° corso, signora Ceccarini.
11. Maestra di Lingua francese per il corso preparatorio, signora Amalia Ribighini.
12. Maestra di Lingua Inglese, signora Marianna Gargano.
13. Professore di Economia domestica ed Igiene, sig. Filippo Chiappini.
14. Maestra di Lavori domestici, signora Elisabetta De Sanctis.
15. Maestra di Ginnastica, signora De Stefanis.

Le alunne sono 52, più che non in altre Scuole superiori dopo due o tre anni di esistenza.

A Firenze, dopo 2 anni, sono 40; a Bologna 32.

Questa istituzione è certamente destinata ad avere non poca parte nella vita della capitale: per ad aggiungere solamente che il Ministro della pubblica istruzione ha molto encomiato il Comune di Roma per l'apertura della Scuola superiore femminile, e che il discorso d'inaugurazione della chiarissima signora Fusinato ha cattivato alla scuola nascente le simpatie anche di molte famiglie che sentivano con sospetto parlare di una scuola in cui si desse alle giovanette una cultura più elevata della comune.

MUSEO INDUSTRIALE.

L'idea di fondare un Museo, dove la storia delle arti e dell'industria si svolga dinanzi agli occhi del visitatore a segnare il progresso o la decadenza, fu già lungamente coltivata in Roma da un principe benemerito delle arti e delle scienze. Ed oggi quei tentativi e quelli sforzi non coronati da felice successo, poiché per cura del Municipio Romano fu aperto il nuovo Museo Industriale in una parte del soppresso convento di S. Lorenzo in Lucina.

Le cinque stanze che per ora vennero assegnate al Museo, ci sembrano veramente troppo anguste per questo scopo, né forse è meglio opportuno un secondo piano per trasporto e per collocamento di oggetti di qualche mole, o del disguido de' visitatori. Tuttavia non è questa, crediamo, tal condizione, la quale non possa quando che sia esser variata; né, per incominciare, forse occorreva di più.

Molto volentieri ci intratteremmo a descrivere tutti gli oggetti o donati od esposti dall'Odessacei, dai Castellani, dal Bebrinsky, dal Doria, e da altri molti, o le spazio e l'opportunità del consentimento. Accenniamo tuttavia che nella prima stanza furono collocate le decorazioni in pittura e sculture, in terra ed in legno. In questa stanza sono a notarsi, un pezzo di marmo del Peopce di Carlo Magno, alcune pitture sull'argilla quasi microscopiche, ove trondo parano dalle macchie della pietra l'artista ha rappresentato vari gruppi soggetti; alcune case a intaglio sul legno e sul gesso; due cannoni dei primi tempi ed altri oggetti di curiosità e di arte bellissimi.

Nella seconda stanza sono esposti lavori di ceramica e di vetreria; vasi etruschi ed oggetti greci-latini; piatti di Limoges di grande valore; piatti spagnoli ed italiani figurati e a smalti; vetri antichi di Murano di singolare bellezza.

Nella terza stanza vi sono ricche stoffe di ogni genere in seta, in velluto, in oro e tra queste una mitra del 1200, o trine antiche di vario forma.

Nella quarta stanza sono collezioni bellissime di ercettoria persiana ed indiana, calchi ed impronte in gesso della corona di ferro e di altre oroscree, calchi del secolo XIII e XIV, bronzi ed armi antiche, stipe di ferro ecc.

La quinta sala ha una collezione di vetri del Salviati di Murano elegantissimi, ed una raccolta di oggetti moderni fatti ad imitazione degli antichi, tra i quali uno stipetto d'avorio di squisito lavoro, ed alcuni vasi all'etrusca della fabbrica di Corneto.

Certo, lo scempero ancora moltissimo, il museo poco può ancora essere utile alle industrie, finché non vi siano esposti in tutto maggior copia svariati modelli di quei prodotti cui si cerca maggiormente dar sviluppo. Ma chi ben principia è alla metà dell'opera; e mentre facciamo singolo piano ai promotori del nuovo museo, ci auguriamo che intesa veramente a dovere l'importanza di esso, non siano per venirli meno i mezzi di ampliamento, e non si riduca, come tante altre cose di questo mondo, ad una effimera vanità di nome senza efficacia ed utilità vera.

A. P.

SOCIETÀ FILODRAMMATICHE.

Caso strano, eppur vero; in questa città ove pulzano i filodrammatici, dove non c'è strada priva di teatrino, passiamo lunghi mesi senza che l'onra di una compagnia drammatica s'aggiunga nei deserti della Valle... e quando qualche ingegno capocomico si azzarda a venire, fugge ben spesso carico di debiti... Sapreste spiegarci il fenomeno?

La principale società filodrammatica è quella dell'Accademia Romana che ha per presidente, come sapete, il principe Don Marcellino Colonna, e per direttore Lodovico Muratori: non ad essa manca... fiorisce la casa; e ciò a lungo andare non è decoroso per una signora di giudizio, stabilmente domiciliata in città, e govente i diritti civili. — Essa doveva aspettare che Polinella se ne fosse andata, tutto lieto dei quattrini intascati con la riproduzione mascherata da parodia, dei principali passi della *Figlia di And. Agost.*; e nella sera del 30 marzo si fece viva al Metastasio con *Fuochi di paglia* del Castelvetro. In questa occasione si presentò al pubblico, per la seconda volta, la signorina Maria Barbara, giovinetta di modi distinti, che veste elegantemente, ha due delicatissimi occhioni azurri, una figura alta, svelta, elegante, bella voce, pronunzia lenta ma netta, insomma tutte le qualità per riuscire una perfetta amorosa... se il matrimonio non la ruba alla scena.

Insieme a lei si distinguono le antiche e gradite conoscenze del pubblico, signore Giulia Massini-Bianchi, e Francesco Maggi; ed i signori Carati, Gelardi e Montefoschi, l'ultimo dei quali, in special modo, diede un grazioso risalto all'anima figura del marito che si crede sempre in procinto di ricevere oltraggi al contratto nuziale.

Pur dogo di speciale menzione parmi il *Circolo filodrammatico* appellatosi sul capo al Nettuno della fantasia di Trevi. — È una gala riunione di giovinotti, impiegati, negozianti, artisti, ufficiali, che sa trovar sempre mille modi per divertirsi. Ed ora è una serata solenne, ora un gran ballo, ora un guazzabuglio piacevolissimo di drammatici, di canto e di danza; un'altra volta vi si gioca la tomba; si fa della negromanzia umoristica, si ride di cuore; la vita passa così meno uggiosa per quei giovinotti.

Ogni tanto tra i giri di un valzer ed il racconto boccaccesco di qualche avventura, si organizzano recite di beneficenza, assicurando senza sproloqui e senza rumori più di una lagrima.

Ed ecco intanto un'altra occasione alla classe filodrammatica per fare un po' di bene. La signorina Clotilde Gros giace in letto, tartassata da quel terribile nemico della gioventù, che s'insinua nel petto, corrode e consuma quasi inavvertitamente. E quando quel mal sottile e sì ben bene impadronito dei nostri polmoni, o ci ha guastato il cuore, allora s'è sì rivela: e non soffoca senza misericordia.

Povera Clotilde! che avera sollevato tante sventure, è costretta ad ascoltare l'ultimo sospiro degli ammoriti compagni dell'Accademia Filodrammatica Romana, i quali tutti a quella eminente attrice che risponde al nome di Marchesa Caprinella del Grillo daranno una recita a suo beneficio.

Chi ha emigrato negli anni scorsi con la zingaresca capitale, sa che non v'era incendio, pestilenza, terremoto o alluvione, che non toccassero il cuore alla pietosa Clotilde, la quale non si acquetava fino a che non aveva organizzata la sua brava recita.

Anzi le teste pazze, in occasione di una pubblica sventura, fingevano lamentarsi di due mali, della disgrazia vera o propria, e della recita della Gros.

Eppure, malgrado certa tendenza all'infaticco, quella donna ha l'animo d'artista. E chi sa non la si debba rivedere sul scena!

In fine dei conti cede in primavera: gli alberi si rivestono di fiori e frutta, i prati si inghirlandano di vaghi fiorellini, ed il sangue si rinnova nelle vene: forse i nuovi tempi rinnoveranno le forze anco a quella poveretta.

Glielo auguro di vero cuore.

G. B.

IL CONTE VITALIANO BORROMEO.

Sotto il nome di Claudio si cela un nobile signore milanese, appassionato cultore dell'arte, al quale la morte del conte Vitaliano Borromeo, avvenuta nel 25 febbraio ultimo, ha ispirato il disegno, gentilmente donato all'*Illustrazione*, che inseriamo in questa numero. Ed ecco con quali parole lo stesso autore spiega e commenta il suo lavoro:

« Nel mezzo vi è il ritratto del Conte defunto, accomiato dall'antico motto della famiglia, illustrata da Seneca, che si appropriò sopra, raffigurando l'insolabile stanza d'Arno: a lui fanno corona le ridenti montagne del Lago Maggiore, e quell'incauto lago, da cui sorgono le celebri isole della Famiglia; una

barca adibita a tutto trasporta la salma del Conte, diridendosi all'*Isola Madre*, ove sono le tombe del Borromeo.

« Al lato del ritratto sotto a bandiere, scritti ed inasoghe che attestano l'amor di patria, i sacrifici per questa patria, e gli altri titoli che acquistarono gloria al Conte Vitaliano, vi sono due episodi di quella patriottica esistenza. L'uno rappresenta il maresciallo Radetski nell'atto di ricevere l'Orlano del Toson d'oro, rinviato, secondo narrai, dal Borromeo, dopo i malumori di cui fu lacerato. L'altro rappresenta il Conte, l'altro, l'occupazione e saccheggio del Palazzo Borromeo, dalla soldatesca austriaca, castigo inflitto al Conte per la parte da lui presa nella rivoluzione del marzo, e nel governo provvisorio che seguì.

« Per ultimo il corico funebre che per numero e grado di persone riuscì una solenne dimostrazione di stima ed affetto verso il benemerito ed illustre cittadino. »
« Aggiungiamo che il Conte Vitaliano era nato in Milano il 12 novembre 1792; che nel 1840 fu nominato membro dell'Istituto Lombardo di scienze e lettere; che fu padre amato ed amato di eletti figliuoli, i quali si distinguono nelle arti, e nei pubblici uffici.

LA SOCIETÀ LANIFICIO-ROSSI.

LA SALA DI FILATURA IN PIOVENE
E IL MAGAZZINO PRINCIPALE DI MILANO.

Il risorgimento politico del paese ne auspicò eziandio il risorgimento industriale, che vassi ognor più difendendo con aumentare la ricchezza, emulo felice della concorrenza straniera. Fra le industrie che meritano maggiormente di andar segnalate per progresso all'attenzione pubblica, volui acconciare alla lavorazione delle lane, la quale è nota come vanga in ispecial modo prosperando negli uffici di Schio e di Biella. Ma una data memorabile all'industria delle lane fu il 1° gennaio 1873, allora che con un capitale di 30 milioni in 120,000 azioni da 250 lire l'una riuscì costituita la Società presente, che si denomina dal commendatore Alessandro Rossi, senatore del Regno, il cui nome è ad un tempo garanzia ed elogio, eletto presidente e direttore tecnico generale della stessa dagli azionisti.

« di portenti
Nobiliti, Alessandro, il suo bel natio,
Tu che al lembo dei colli e del tuo Schio
Lungo i torrenti,

Schiodi all'arista immensa reggia,
col giugnere turbin gli manda
Angie forose, e la rinata Olinda
Tonda la greigia. »

Così lo Zanella, cantando l'*Industria*, l'al-
l'industria e benemerito cittadino.

Gli uffici che la Società possiede di presente sono i seguenti:

A Schio ne sorgono tre grandiosi per la fabbricazione dei tessuti per abiti da uomo, stoffe-varietà, panni e fanelle cardate;

A Pieve, quello per la filatura della lana cardata;

A Torre, l'opificio dei panni militari, e l'altro per tessuti con ordito di cotone e fanelle;

A Piovène, filatura di lana pettinata e tessitura di merinos a suo Reima;

A Bellano (lago di Como), opificio di produzione della lana meccanica;

Infine, l'ampio fabbricato in Milano, al Foro Buonaparte, che, oltre i locali designati alla sede della Società, racchiude il magazzino principale per la vendita, e di cui possono dirsi figliuoli quelli aperti a Napoli, Firenze, Padova e Biella. La tessitura merinos ha vita da poco tempo, e i due uffici di Torre, di recente compiuti, cominceranno solo a produrre nel corrente anno: tuttavia, non ostante il periodo d'impianto, sempre lento e costoso per ogni industria, e malgrado che per tre opifici l'esercizio del passato anno comprenda otto soli mesi di produzione, la Società dà un dividendo del 6 1/2 0/0 sul capitale versato, oltre l'interesse,

pagato, del 6 0/0. Nel quale anno, 1873, i prodotti avendo raggiunto la cifra di undici milioni, avrà luogo a ritenere che, quando ogni opificio abbia raggiunto il suo naturale svolgimento, essa oltrepasserà i venti milioni annui; il quale fatto può dare un'idea dell'avvenire di quest'industria e degli interessi sociali. Il numero degli operai che lavorano nei diversi opifici è ormai superiore ai 3400!

I due riuniti disegni che si veggono nella pagina seguente rappresentano la sala di filatura di Piovène, il magazzino principale di Milano: della prima notizia di passata la sua ampiezza, superiore ai 6,000 m. q., l'accuratezza, la simmetria, l'ordine e la vasta distribuzione del lavoro; del secondo ci faremo a dare una descrizione adeguata.

Il vasto cassetto al Foro Buonaparte, a tre piani superiori al pianterreno, occupa una superficie di 2,000 m. q., e la sua principale facciata, di semplice quanto dignitosa decorazione, prospetta *Via Mercato*: le ampie aperture a contorni di pietra, cui rispondono sì bene le fasce dividenti i diversi piani e il cornicione, chiariscono d'un tratto che l'arte ha saputo egregiamente conciliare le proprie ragioni con quelle del nuovo tempio d'un'industria operosa e fiorente. Se venne bandita la decorazione fastosa, nulla vi si scorge di greto e di meschino, e la robusta armonia dell'insieme manifesta che alle moderne esigenze s'accoppiò la base d'ogni prospero commercio, una saggia economia; del che doversi gran lode al giovane e valente ingegnere-architetto Luigi Franchi, sopra gli studi e immediata direzione del quale il ragguardevole edificio si eresse.

Si accode alla gran sala o magazzino da un vestibolo che corrisponde alla maggior parte della fabbrica, a ogni lato del quale s'aprono locali di servizio e una scala proporzionata, per cui si ascende alle gallerie superiori del magazzino, offerto in tutta la sua ampiezza agli occhi dei leggittimi, sito principale del movimento della vendita.

I tre lati di questa sala, lunga internamente 38 metri sopra 21 30 di larghezza (tramontana, ponente e mezzogiorno), fronteggiano le tre vie: Tivoli, Foro Buonaparte e Frutta; e il quarto s'appoggia al fabbricato residuo. La galleria a due piani — metri cinque di larghezza — che le ricorre in giro, viene sorretta da venti colonne di ghisa collegate da ferree travature, sulle quali poggiano i soffitti di ferro e di mattoni forati con pavimento di lava: — un elegante parapetto di ghisa stendesi fra le colonne a decorazione delle gallerie, la prima delle quali levati dal pian terreno 6 metri, e la seconda 4, 50 dalla prima; onde il cornicione che ricorre lungo l'impasto della superior volta del salone, raggiunge un'altezza di metri 14, 50 dal piano terreno. — Questa volta, sorprendente per gradevole vaghezza, venne lavorata con intusio ed amore da Pietro Ronchetti, egregio pittore milanese; vi si ammirano dodici scomparti con ornati di fiori e d'animali, oltre i tre grandi oblungi, intermedi ai lucerni, suddivisi lateralmente dal fregio con variati arabeschi a colori, fiori e figure colossali simboleggianti la *Chimica*, la *Mecanica*, la *Tessitura*, l'*Abbondanza* e gli *dei Mercurio e Nettuno*.

Il pavimento del piano terreno fecesi a grandi scomparti in marmi di Carrara bianco e bardiglio, con macchiette di rosso di Verona, verde di Francia e nero di Varenna, con fondo di battuto alla veneziana in marmo giallo di Verona; ma nella parte soggiacente alle gallerie i marmi ricorrono quasi semplice fascia a specchiature di asfalto. Degno d'osservazione speciale il tetto a copertura, dell'edificio per l'uso di sei coprine e falce, posanti mercò

1 Verso di G. Zanella, 24 ediz. Barbèra, Firenze, 1908.

cuscini di ghisa su'muri di fianco, uno dei quali, ponente, affatto isolato, fronteggia il Foro Buonaparte; e sei *semi-capriate* a ognuna delle due testate. Le inferiori paraboliche delle *capriate* (a cui per migliore apparenza sostituisi un arco di circolo di metri 31, 30 di corda e 2, 50 di sassetta) reggono un'orditura di travi in ferro, fra i quali si gittarono voltine di leggerissimi mattoni forati, formanti una continua volta di aggradevol forma, interrotta da quattro ampi lucernai con lastre di ferro smerigliate. All'opposto, la parabola superiore delle *capriate* sostiene il tetto di travi con tavolo

di larice, su cui poggiano a spina-pesco le lastre di zinco, mentre il solaio praticato fra le due aperture, che raggiunge persino i tre metri d'altezza nel centro, vale a moderare utilmente le variazioni dell'esterna temperatura. Le armature delle gallerie e della tettoia somministraronsi dalla pregiata ditta Miani-Venturi e C., di Milano, che provide eziandio le colonne di ghisa e i parapetti, riusciti egregiamente, non ostante le difficoltà della fondita, il disegno e le straordinarie dimensioni. Tale il nuovo tempio dell'industria delle lane nella metropoli lombarda.

MAINERI.





VITALIANO BORRAMEO.



FERROVIA FUNICOLARE